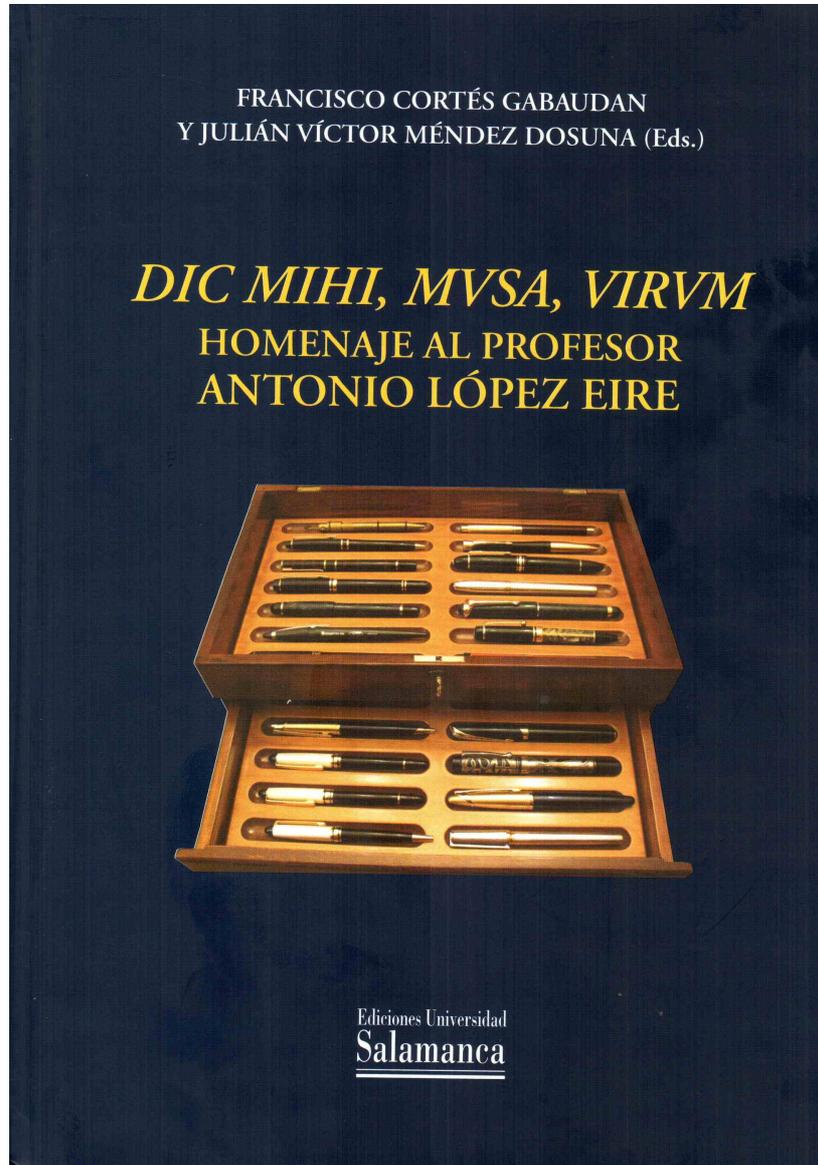


Dal volume: *DIC MIHI, MUSA VIRUM. Homenaje al Profesor Antonio López Eire*
 F. Cortés Gabaudan y J. V. Méndez Dosuna eds.
 Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2010, pp. 595-602



Zenone di Elea, maestro in comunicazione

LIVIO ROSSETTI
Università di Perugia

Nella figura di Antonio López Eire ai miei occhi ha risalto la grande apertura mentale, in particolare l'esigenza che Antonio ha avvertito di fecondare la sua sfera di studi con l'attenzione per aree disciplinari rilevanti, ma convenzionalmente dissociate da quella che era la sua specifica area di competenza. Così ho ammirato la determinazione con cui uno specialista in linguistica greca si è

trovato sia a scrivere, per esempio, una illuminante *Historia del Ático a través de sus inscripciones*, sia a occuparsi intensivamente e creativamente di retorica (e perfino di retorica della pubblicità e di teoria della letteratura), ottenendo di tornare a guardare con occhi più avvertiti quei classici che da sempre studiava.

Mi sembra dunque appropriato onorare uno studioso così connotato con una ricerca che, del pari, si fonda sul rinnovato esame di ciò che crediamo di sapere. Lo farò provando a misurarmi con il tema, solitamente ignorato dagli storici della letteratura greca, della novità rappresentata dal libro di Zenone di Elea.

1. ALL'OMBRA DI PARMENIDE

Ricordo, per cominciare, che in Grecia il passaggio dalla poesia alla filosofia è andato grosso modo in parallelo con il passaggio dall'intrattenere all'informare, quindi dalla scrittura tipicamente "calda" del cantastorie e, più in generale, del poeta alla scrittura tendenzialmente "fredda" del *sophos* che pretende di sapere, di poter spiegare e di risultare convincente. Tra i primi frutti della tendenza a una comunicazione più "fredda" campeggiano i *Peri Physeos*, mini-enciclopedie aventi per oggetto idee (a) su come potrebbe essere fatto il mondo e sui rapporti spaziali fra terra e corpi celesti, (b) sulla dinamica di molteplici fenomeni che noi chiamiamo astronomici, meteorologici e geologici, e (c) su aspetti diversi del mondo della vita, ma non anche (d) sulla storia, le tradizioni, le credenze o le arti. La produzione dei *Peri Physeos* è notoriamente coincisa con la primissima fase di ciò che, col tempo, si è imparato a trattare come scienza e filosofia.

Per limitarci a quel meraviglioso crogiuolo che deve essere stata Elea intorno alla metà del V secolo a.C., osservo che in Parmenide la funzione di intrattenimento cede rapidamente il passo alla funzione didascalica. Infatti la sua dea, dopo aver delineato con grande maestria una situazione di attesa per ciò che potrà accadere (per ciò che lei potrà dire), dichiara di essere lì per impartire non uno ma due saperi molto discontinui fra di loro. Per di più i due saperi sono tutt'altro che coordinati, anzi in irriducibile conflitto fra di loro, tanto da generare anche delle spinte autodistruttive che l'autore sa opportunamente contenere. Ma si può capire che, tra i molti intellettuali influenzati dal suo insegnamento, si siano ben presto formate delle scuole di pensiero orientate a uscire da quella irrisolta tensione interna. L'esatta situazione non la conosciamo bene, soprattutto a causa della mancanza di dati certi sulla cronologia, tuttavia è virtualmente certo che, tra gli intellettuali influenzati dal suo insegnamento, alcuni optarono per il primo *logos* rinunciando ad accreditare anche il secondo (è il caso di Melisso ed eventualmente Zenone) e altri ripensarono l'offerta di un variegato sapere *peri physeōs* accogliendo solo alcuni elementi del suo primo *logos* (Empedocle e Anassagora, Leucippo e Democrito), mentre un terzo gruppo (Epicarmo, Protagora, poi Gorgia) si orientò a contestare apertamente la validità del primo *logos*. Ciò a sua volta dimostra che il fulcro del parmenidismo venne concordemente individuato nella dottrina dell'essere e del nulla, eretta ad autentico caposaldo dell'insegnamento del maestro, e lo si può capire, perché le teorie di carattere cosmologico (e medico-biologico), per quanto fossero in molti casi altamente significative, si inscrivevano in una tradizione già costituitasi e quindi non potevano nemmeno risultare oltremodo rivoluzionarie: potevano solo inserirsi nel flusso delle teorie o ipotesi intorno a fenomeni spesso ben difficili da inquadrare. Invece la dottrina dell'essere e del nulla, con la sua perentorietà e con la sua disorientante univocità, poteva ben diventare pietra miliare, oggetto elettivo di riflessione,

insegnamento rassicurante e quindi da recepire per quanto possibile, oppure bersaglio di critiche più o meno furibonde.

Se diamo uno sguardo alle critiche elaborate dai contemporanei, la più circoscritta e pacata si deve a Leucippo (“il vuoto non è meno dell’essere”), mentre l’argomento scettico di Protagora (“noi non abbiamo accesso all’essere e al vero indefettibile, ma soltanto all’apparire, perché di tutte le cose, che sono e che non sono, è misura l’uomo”) appare già più energicamente distruttivo, e ancora più severa è la pretesa di Gorgia di rovesciare l’argomento, fino a sostenere con buoni argomenti che nulla esiste. Ricordiamo inoltre che Epicarmo, sofisticato comico siracusano, ebbe a elaborare una sorta di disturbante “eppur si muove”¹.

2. IL LIBRO DI ZENONE

È in questa cornice che si colloca la problematica identità di Zenone. Per l’interpretazione del suo pensiero è disponibile, io credo, una risorsa ermeneutica importante, ma tradizionalmente trascurata, e cioè l’anomalia costituita dal suo libro. Per quanto si sa, quel libro venne intitolato, come di consueto, *Peri physeos*, ma è virtualmente impossibile che non si sia trattato di un libro oltremodo rivoluzionario proprio sotto il profilo della tipologia, del progetto di comunicazione che venne impostato, della logica che indirizzò la sua costruzione. Infatti Zenone mostra di rinunciare del tutto alla consueta offerta di un sapere di tipo naturalistico e appare pronto a fare oggetto della sua trattazione soltanto una serie di tesi paradossali. Queste sue tesi vertono sul cosmo ma non informano su di esso, non provano nemmeno a capirlo meglio di quanto non abbiano fatto gli autori di altre opere analoghe (Parmenide compreso), anzi si limitano a mettere a fuoco una intera serie di *problemi irrisolti che l’autore non fa nulla per risolvere*. Pertanto l’innovazione non sarebbe potuta essere più radicale e straordinaria, tanto più che quel libro si è saputo ugualmente configurare come un’opera di scienza. Infatti Zenone non esita a produrre argomenti serrati o serratissimi, solo che ogni volta i suoi argomenti rimangono a mezz’aria, non approdano a delle conclusioni positive ma, appunto, al paradosso; finiscono cioè non per costruire un pezzo di sapere, ma per accreditare una tesi che, pur risultando ben argomentata, si rivela platealmente contraddetta dall’esperienza ordinaria e quindi del tutto stravagante. Egli prova infatti a dimostrare, fra l’altro, che il più veloce non sa raggiungere il più lento, che la freccia scagliata dall’arciere non riesce a partire oppure è in ogni momento ferma a mezz’aria, che lo spazio deve a sua volta essere contenuto in una sequenza infinita di meta-spazi, e che lo stesso segmento dovrebbe essere sia infinitamente grande sia così piccolo da non avere *nessuna* grandezza. In quest’ultimo caso disponiamo delle parole stesse di Zenone, corrispondenti al fr. 2 Diels-Kranz, e sono frasi straordinarie anche per l’esemplare rigore dimostrativo con cui sono costruite. Tanto basta per fugare ogni possibile dubbio sull’altissimo livello raggiunto da quel suo sapere (anche logico-argomentativo, anche virtualmente formale) che si nasconde appena dietro a un certo numero di storie paradossali. Ora, che l’esibizione di unità testuali così mature dal punto di vista formale e logico-argomentativo non distolga l’autore dal proposito di *non* fornire un insegnamento positivo rende la cosa ancor più straordinaria. Pertanto non è casuale che da sempre un simile libro venga trattato col più grande rispetto anche se gli insegnamenti in esso contenuti sono del tutto irricevibili (perché è normale che il più veloce

¹ In DK 23B2. Su questi temi v. ora Álvarez Salas 2006 e 2007.

raggiunga il più lento, che la freccia scagliata riesca a partire e ad arrivare, eccetera), e come opera di grande profondità che nessuno è tentato di declassare a mero gioco o divertissement.

La tradizione antica, invero, non sottolinea questo aspetto, ma tende piuttosto a ricavare comunque un insegnamento che possa scaturire dai suoi paradossi. Platone ci ha assicurato che, in tal modo, Zenone intese polemizzare contro i detrattori del suo maestro, «dimostrando che, se si accetta la loro ipotesi che esiste la molteplicità, ne conseguono effetti ancora più ridicoli della tesi dell'esistenza dell'unità» (*Parm.*128d). Anche un altro buon conoscitore di Zenone, Simplicio, nel suo commento alla *Fisica* di Aristotele ebbe occasione di affermare che egli «dimostra che coloro che affermano l'esistenza della molteplicità cadono in contraddizione» (DK 29B2). L'intento confutatorio è d'altronde esplicito in più frammenti, es. in DK 29B1: «se gli esseri sono molti, è necessario che essi...», in DK 29B5: «L'argomento di Zenone sembra escludere che esista lo spazio, ponendo la questione nel modo che segue: Se esiste lo spazio etc.», e in DK 29B3: «Se gli esseri sono molteplici, è necessario che...». La comunità scientifica ha per lo più condiviso questa interpretazione, anche se si sono periodicamente levate voci di dissenso.

Però l'intento polemico (in difesa di Parmenide e contro altri intellettuali) non serve per spiegare la particolarità delle invenzioni di Zenone in quanto il mezzo ideato lascia intravedere una più che sofisticata strategia di costruzione di una situazione problematica che non ha precedenti e non ha nemmeno conosciuto imitazioni. Le sue creative architetture dimostrative non hanno solo attraversato i millenni e sono tuttora vissute come sfide intellettuali di rilievo, ma hanno anche rappresentato una svolta di prim'ordine nella cultura del suo tempo per il fatto di proporre un insegnamento che non era propriamente un insegnamento (infatti non prende forma una tesi inequivocabilmente accreditata da Zenone, una dottrina, una conclusione ricavata dal singolo paradosso) e una situazione problematica che è ben lungi dall'aver uno sbocco inequivocabile. Analogamente i non pochi commentatori secondo i quali Zenone ci ha fatto conoscere l'infinitesimale non possono certo mostrare che questo è stato il suo intento e l'oggetto del suo insegnamento, possono solo affermarlo per inferenza anche se non sono disponibili esplicite dichiarazioni in tal senso, e anche la tesi secondo cui Zenone avrebbe inteso polemizzare con i Pitagorici si scontra con considerazioni analoghe.

Come si vede, indicazioni convergenti permettono di affermare che Zenone non ha inteso offrire *nessun* insegnamento positivo. Su ciò che egli potrebbe aver voluto insegnare ai suoi uditori/lettori si possono solo elaborare delle congetture, e questo dimostra, appunto, che egli *non* ha offerto delle teorie, delle soluzioni, un insegnamento positivo. In effetti un passo meritatamente famoso del *Parmenide* di Platone (128b7-d2) ci obbliga a immaginare che, una volta presentato un paradosso, egli non indugiava in spiegazioni, inferenze e altri elementi metadiscorsivi del tipo “con ciò vi ho dimostrato che *p*”, ma passava immediatamente a proporre un secondo paradosso, poi un terzo, un ennesimo, senza rendere conto della sua ottica e senza soffermarsi su come egli stesso intendeva o spiegava i suoi paradossi, insomma senza dare spiegazioni di sorta. D'altra parte, non sarebbe bastato obiettare che Achille può ben raggiungere la tartaruga, in quanto resterebbe pur sempre da capire il senso preciso della difficoltà ideata da Zenone. Analogamente non basta dire che Zenone fece tutto questo a tutela della reputazione di Parmenide e per dimostrare l'inconsistenza del punto di vista di chi rivendica la chiarezza intuitiva di nozioni come spazio, tempo e movimento perché, in tal caso, resterebbe pur sempre da capire sia il valore oggettivo che poterono avere le sue storie sia da dove precisamente scaturisce la loro capacità di turbamento. Analogamente non basta dire che Zenone si è limitato a drammatizzare la scoperta

dell'infinitesimale, perché in tal caso bisognerebbe che la drammatizzazione avesse un inequivocabile sbocco didascalico, come accade per esempio nella parabola, ma no n è questo il caso. L'obiettivo non rende conto della specificità dei mezzi scelti per perseguirlo: ci parla della causa finale ma non della causa efficiente.

D'altronde spiegare che cosa? Il senso dei suoi paradossi non sta nella soluzione (non consiste nel dire, supponiamo, che “no, la freccia continua ad avanzare fino al suo bersaglio”, “no, Achille è perfettamente in grado di arrivare ad azzerare la distanza dalla tartaruga” e simili), né nella opzione a favore di Parmenide, né nella tesi, fin troppo tranquillizzante, secondo cui Zenone si propose semplicemente di drammatizzare la scoperta dell'infinitesimale. A ragionare così, resterebbero inspiegati moltissimi aspetti importanti e, quel che più conta, si perderebbe di vista l'essenziale delle sue invenzioni: il possibile significato della paralisi intellettuale generata dai suoi paradossi, la logica di un libro il cui autore non pretendeva di insegnarci, non insegnava e non si spiegava – il che significa che siamo in presenza di un libro e di un modo di far filosofia incredibilmente innovativi. Non meno illuminante, del resto, è il confronto con la cultura degli enigmi, perché l'enigma ha una ed una sola soluzione, che inequivocabilmente esiste ed è fin troppo ben identificata, mentre il paradosso propone una situazione di cui semplicemente non si conosce la via d'uscita (perfino l'autore potrebbe propriamente non conoscerla!). Mentre nel primo caso siamo in presenza del mero occultamento della sola risposta giusta, nel secondo è dubbio che si possa individuare una chiave univoca (es. come si debba esattamente decodificare l'Achille e quale insegnamento se ne dovrebbe trarre, che pensare del meta-spazio, che pensare della freccia ferma in una porzione di spazio uguale a se stessa etc.).

Ritornando ora al confronto con i trattati in prosa dell'epoca (es. i *Peri Physeos* e i trattati di medicina), è agevole osservare che l'autore di un trattato afferma, pretende di sapere e di saper spiegare, chiede (e si attende) il libero assenso delle intelligenze, confida che il suo insegnamento si traduca in cose che ora anche gli altri hanno capito e sanno. Anche nel caso del libro di storia si presume che la vicenda abbia già avuto luogo e sia quella che è, nel bene e nel male. Anche lo storico pretende di sapere e di essere creduto sulla parola; il suo atteggiamento è didascalico (“ora vi spiego come sono andate e cose”) e asseverativo. Al massimo una storia ben narrata mi permette di figurarmi qualche passaggio e *quasi* di riviverlo, ma nel presupposto che la vicenda abbia avuto già il suo sbocco. Nulla di tutto questo in Zenone. Il tipo di comunicazione da lui impostato si distacca dalla normale prosa perché non comporta uno sbocco didascalico. Egli dovette proporsi non di insegnare, spiegare e persuadere, ma di far vivere delle emozioni, di rendere perplessi, di provocare uno shock, di mettere in crisi i dati del buon senso. Questo è ciò che, in prima istanza, marca la differenza tra i trattati della stessa epoca e il quanto mai anomalo *Peri Physeos* che Zenone è stato capace di scrivere (e ha osato scrivere)².

Se ne inferisce che la qualità delle escogitazioni intellettuali (e delle connesse strutture argomentative) poste in essere si è indissolubilmente combinata con la qualità del progetto comunicazionale ideato. Di conseguenza, da un lato ammiriamo la capacità di individuare una molteplicità di situazioni in cui la mente si può letteralmente perdere, tanto da non saper più spiegare esperienze e nozioni quanto mai familiari e di uso quotidiano, dall'altro ammiriamo la funzionalità del modo, semplice solo in apparenza, in cui ogni fattore di smarrimento viene

² Aggiungo soltanto che, se è vero che egli si è proposto di sorprendere e instillare negli altri una tenace perplessità, ne segue che egli *si compiace* di non spiegare e non spiegarsi.

presentato e sottilmente instillato, tanto da condizionare con straordinaria efficacia la sua percezione. Osservo, con l'occasione, che le 'invenzioni filosofiche' zenoniane hanno anche il dono di un alto tasso di intuitività e di una straordinaria stabilità semantica. Non è casuale, infatti, che il paradosso dell'Achille o della freccia possa essere facilmente compreso da una vastissima platea di persone, né che sia ben difficile fraintendere o stravolgere i dati di partenza di ciascuna di queste storie. Si può ben dire, anzi, che il valore figurale di queste micro-storie è tale da competere con l'immediatezza con cui centauri e ciclopi prendono forma nella nostra mente. Ciò significa che Zenone ha avuto il dono di imprimere segni indelebili nella mente di chiunque abbia avuto notizia delle sue singolarissime invenzioni³.

Da ciò consegue che la dimensione speculativa e la dimensione comunicazionale (retorica o, più precisamente, macro-retorica⁴) dei paradossi zenoniani – anzi, del libro che diede loro forma – non solo interagiscono ma svolgono funzioni ugualmente costitutive, per cui sarebbe velleitario pretendere di render conto dell'insieme a partire dalla sola componente speculativa, così come sarebbe velleitario pretendere di ricondurre queste memorabili invenzioni alla sola dimensione comunicazionale. Zenone è stato una mente oltremodo penetrante, con idee dotate di un cospicuo potenziale esplosivo agli occhi sia di comuni lettori che della comunità dei filosofi, logici, matematici, fisici... e al tempo stesso è stato uno scrittore oltremodo creativo e l'ideatore di eventi comunicazionali indimenticabili. Per le ragioni indicate, lo studioso di formazione letteraria ha bisogno di prestare adeguata attenzione anche alle premesse speculative dei paradossi (e quindi del libro) e, d'altra parte, lo studioso interessato alla filosofia, alla logica, alla matematica, alla fisica di Zenone ha non minore bisogno di prestare adeguata attenzione anche al filtro comunicazionale e alle sue molteplici sfumature. Bisogna peraltro aggiungere che, mentre sulla componente speculativa dei paradossi zenoniani è disponibile una letteratura poco meno che sterminata, intorno alla dimensione letteraria, comunicativa, retorica del suo libro si è scritto pochissimo (ricordo Rossetti 1992). Ne ricavo un invito ad approfondire ancora un poco questo secondo aspetto.

3. ZENONE NELL'ORIZZONTE DELLA CULTURA DEI PARADOSSI SVILUPPATA NEL CORSO DEL V SECOLO

In effetti ha senso chiedersi se l'opera di Zenone faccia riferimento alla sola speculazione *peri physeos* (da cui peraltro si distacca) o anche ad altri modelli culturali. La risposta è facile solo in apparenza, nel senso che almeno un altro contesto pertinente è effettivamente identificabile con ragionevole precisione. Ricordo, per cominciare, che il libro di Zenone è stato pubblicato, con ogni verosimiglianza, a breve distanza di tempo dalle *Antilogie* di Protagora (poco prima del 450 a.C.?) e sarebbe interessante poter stabilire quale dei due uscì per primo. La circostanza è significativa, a mio avviso, in quanto nei decenni successivi quasi tutti i Sofisti si distinsero per la redazione di altre unità testuali connotate, anch'esse, da una evidente ricerca della paradossalità. Se Protagora

³ Mi pare significativo che nel 2008 il regista giapponese Takeshi Kitano abbia potuto, pensare, quale titolo di un suo film incentrato sulle difficoltà della vita di coppia, *Akiresu to kame*, cioè "Achille e la tartaruga". Una simile scelta indirettamente conferma l'impressione che nel mondo ci siano milioni e milioni di persone in grado di dare immediatamente un senso, e un senso piuttosto preciso, al più famoso dei paradossi zenoniani.

⁴ Con questo termine intendo distinguere il progetto di iniziativa comunicazionale dalla serie degli accorgimenti di dettaglio (e quindi 'micro') che vengono introdotti allo scopo di perseguire l'obiettivo 'macro' (o fine ultimo: Rossetti 1994).

verosimilmente dedicò il suo libro all'offerta di molti discorsi contrapposti, Antifonte scrisse tre famose tetralogie, Prodico un *Eracle al bivio*, Gorgia opere con le quali confutava opinioni accreditate sul conto di Elena, di Palamede e soprattutto dell'essere eleatico. Inoltre di Antistene (che a un certo punto della sua carriera dovette lasciare Gorgia per Socrate) ci sono pervenuti un *Aiace* e un *Ulisse*; abbiamo i *Dissoi logoi* anonimi e così pure la deliziosa storia di Evatlo e Protagora, che altre fonti associano a Corace e Tisia⁵. L'elenco potrebbe sembrare 'corto', ma è facile immaginare che di altre opere dello stesso genere si sia persa ogni traccia, anche a causa della scarsa considerazione in cui i Sofisti vennero a lungo tenuti. In compenso è intuitivo avvicinare a questo tipo di scritti anche l'agone delle *Nubi* di Aristofane e il cosiddetto Dialogo dei Meli di Tucidide (V 85-113). Nel loro insieme, questi scritti mostrano di appartenere a una medesima 'famiglia' per il fatto di lasciare la questione rigorosamente aperta, guardandosi bene dal prefigurare una soluzione d'autore.

Questa creativa produzione di situazioni paradossali invita, a sua volta, ad impostare un confronto con l'agone drammatico e con la disputa giudiziaria. Nel caso dell'agone, c'è sempre uno sbocco o soluzione, ma si tratta molto spesso di una soluzione di fatto, non di diritto. Il fatto che una posizione si affermi a scapito dell'altra non necessariamente comporta il riconoscimento che l'altra è sbagliata o infondata. L'*Orestea* e l'*Antigone*, il *Filottete* e le *Troiane*, le *Nubi* e lo stesso Dialogo dei Meli contrappongono due logiche ognuna delle quali si afferma come difendibile indipendentemente dal modo in cui evolve la vicenda. Pertanto l'effetto, che il poeta ricerca e ottiene, è di lasciare lo spettatore perplesso, diviso. Nondimeno lo spettacolo teatrale si conclude, un vincitore (o una vittima) viene indicato, mentre nei testi paradossali prodotti dai Sofisti la perplessità non viene stemperata nemmeno in questo modo e, di conseguenza, riesce a diventare anche più acuta (e più disorientante). Analogamente nei tribunali il verdetto viene regolarmente emesso e ogni volta chiude il discorso, ma in linea di fatto, non anche in linea di diritto, e anche rispetto alle battaglie legali le forme di antagonismo ideate dai Sofisti hanno il potere di rappresentare livelli più acuti di tensione. Appare pertanto ragionevole presumere che questi testi paradossali siano nati come una variazione sui temi tipici dell'agone drammatico e dell'agone giudiziario, con accentuazione dei fattori di perplessità.

Si delinea, con ciò, un contesto specifico in cui, se ai Sofisti riusciamo ad attribuire solo poche unità testuali, il flusso degli spettacoli teatrali e delle dispute oratorie dovette essere imponente, e ciò ha il potere di delineare una cornice alla quale perfino i paradossi zenoniani poterono fare riferimento. Ma rimangono differenze residue di grande rilievo. Le situazioni paradossali ideate da Zenone, infatti, delineano una spettacolare tensione o conflitto con i dati del senso comune, preparano in modo non meno efficace lo smarrimento di chi non sa ben inquadrare la pretesa che la freccia non si muova o non parta (o altra situazione analoga), e nel far ciò evocano un sapere molto elitario, una cultura di prim'ordine, mentre nulla di comparabile accade nel caso degli agoni teatrali, delle dispute giudiziarie e dei non pochi altri testi paradossali risalenti alla seconda metà del V secolo. Anche nel caso del *Peri tou me ontos* di Gorgia la tensione non raggiunge livelli così alti. Pertanto il confronto con antilogie, agoni, vertenze giudiziarie e paradossi non stempera ma piuttosto accentua l'eccezionalità delle invenzioni di Zenone che, anche da questo punto di vista, rimane un caso sostanzialmente isolato.

⁵ Una recente analisi dell'Evatlo figura in Rossetti 2006b. Per un primo sguardo all'insieme di questa letteratura paradossale di V secolo v. anche Rossetti 2008. Mi pare corretto osservare che questi due articoli sono dedicati a individuare ciò che i paradossi zenoniani e sofistici hanno in comune, non anche le differenze.

Tutto ciò spiega la difficoltà di individuare categorie su misura per i paradossi di questo autore e segnala l'opportunità di condurre approfondite indagini proprio allo scopo di elaborare categorie non troppo inadeguate all'inarrivabile magia delle sue invenzioni.

Peccato che Antonio López Eire non sia più con noi a indagare, perché la sua sagacia si sarebbe forse rivelata molto utile anche a questo riguardo!

Bibliografia

ALVAREZ SALAS, O. (2006), *Epicarmo e la sapienza presocratica*, diss., Torino 2006.

ALVAREZ SALAS, O. (2007), «I frammenti 'filosofici' di Epicarmo: una rivisitazione critica», *Studi Italiani di Filologia Classica*, Serie IV, 5, 23-72.

ROSSETTI, L. (1992), «Sull'intreccio di logica e retorica in alcuni paradossi di Zenone di Elea», *Archiv für Geschichte der Philosophie* 74, 1-25.

Id. (1994), *Strategie macro-retoriche. La 'formattazione' dell'evento comunicazionale*, Palermo.

Id. (2006a), «Caratteristiche tipologiche dei trattati *Peri Physeos* nei secoli VI-V a.C.», *Nova Tellus* 24, 111-146.

Id. (2006b), «Oltre il *demonstrandum*. La dimensione metacognitiva dei testi paradossali nell'età dei Sofisti», *Méthexis* 19, 125-138.

Id. (2008), «El panfleto sofístico, o la comunicacion en dos niveles», *Cultura clásica y su tradición. Balances y perspectivas actuales* (O. D. Alvarez Salas, ed.), 293-309, México.

VEGETTI, M. (2008), «L'insegnamento medico nell'antichità», *Cultura clásica y su tradición. Balances y perspectivas actuales* (O. D. Alvarez Salas, ed.), 101-113, México.